

Perché Gaza è l'abisso della coscienza occidentale

Ascolta l'articolo

Gaza è l'abisso della coscienza occidentale. Annienta ogni illusione di progresso, rende illusoria l'idea di pace che ha consentito all'Europa di nascere e prosperare. È uno dei 56 conflitti attivi nel mondo, il numero più alto dalla Seconda guerra mondiale e (come ogni guerra) rappresenta la negazione di ogni forma di umanità, progresso, morale.

Osservare le immagini delle città rase al suolo, degli ospedali distrutti, delle persone massacrate dopo avere sofferto la fame e la sete ci porta verso un punto ineluttabile: la riflessione sul confine fra ciò che è umano e ciò che non lo è più. Esiste quel confine? Perché è fondamentale metterlo a fuoco? Secondo il filosofo Emmanuel Lévinas, il limite che ci interroga continuamente su noi stessi e il nostro significato è il volto dell'Altro. In questa manifestazione, in questa epifania scopriamo che il mondo è nostro nella misura in cui lo possiamo condividere con l'altro.

È un richiamo etico che dice “non uccidere” e stabilisce la nostra identità, la nostra responsabilità. Se l'altro viene distrutto, anche noi ci annientiamo. Perché nel perdere lo specchio, il riferimento, perdiamo noi stessi. E non resta che il deserto.

Uno dei romanzi che con più lucidità e spietatezza tocca questo argomento è “Meridiano di sangue”, il capolavoro di Cormac McCarthy. È la vicenda di una banda di mercenari che a metà dell'Ottocento caccia e scalpa i nativi americani lungo il confine tra Stati Uniti e Messico, abbandonandosi ai più cruenti massacri. È un testo definitivo, nel senso che mentre lo si legge si avverte la netta sensazione che su quel tema non sia più possibile aggiungere niente.

E il tema, appunto, è il confine di non ritorno, la linea, il meridiano oltre il quale l'umano finisce, e si spalanca l'abisso. McCarthy indaga, per pagine e pagine, il puro gesto di compiere e perpetrare il male, un male che non ha fine né fondo né limite né ragione. Non c'è poesia né epica in questo: è la semplice constatazione che anche la disumanità più assoluta può fare parte dell'uomo. Il fulcro del romanzo è il mefistofelico, glabro, obeso giudice Holden, che guida il gruppo. La sua violenza è insensata e assoluta, innata, inarrestabile.

Il mondo è un errore cosmico, un difetto, e il Giudice ne è la personificazione: una creatura onnisciente che incarna l'essenza metafisica eppure antropica del male. «Solo l'uomo che si sia interamente offerto al sangue della guerra, che sia sceso fino in fondo al pozzo e abbia visto l'orrore tutt'intorno a sé e abbia infine imparato che esso parla all'intimo del suo cuore,

solo quest'uomo può danzare». Il male più del bene raggiunge la nostra più profonda essenza, dice McCarthy. E ci fa danzare.

Il Giudice è naturalmente un archetipo letterario estremo. Ma non dobbiamo perdere di vista che individui come questo esistono anche nella realtà. Nella storia. Dobbiamo sapere che la storia umana è anche questo, spesso è stata soprattutto questo: il progresso (termine usato non in accezione positiva, ma puramente cronologica) è passato dallo sterminio dei più deboli. Dobbiamo sapere questo, e ricordare che non è un fatto relegato al passato, ma è attuale, vivo, presente. Dobbiamo ricordare questo non per perdere la speranza, ma per sapere osservare anche l'indicibile. Il limite, il meridiano. Di Gaza e degli altri 55 conflitti che infiammano il mondo, noi oggi siamo testimoni.

Scrivono Curzio Malaparte in un indimenticabile passo de "La pelle": «Veder morire la gente è una cosa, vederla ammazzare è un'altra. Ti par d'essere dalla parte di chi ammazza, d'essere anche tu uno di quelli che ammazzano». Non dobbiamo sentirci colpevoli, ovviamente. Ma non dobbiamo nemmeno dimenticare un punto fondamentale: noi facciamo parte dello stesso pianeta in cui sta accadendo questo. Quelle vittime sono in tutto e per tutto nostri simili. Guardiamo il baratro da una postazione privilegiata che non ci spettava, che è del tutto casuale, legata a un destino di cui non abbiamo nessun merito.

Il sollievo di sopravvivere alla Storia, di essere a distanza di sicurezza dalla catastrofe non può mai esimerci dalla responsabilità. Il volto dell'Altro è il limite nel male, ma anche nel bene. Ci definisce, è il confine e l'antidoto, e ha un solo modo di manifestarsi: la carità. Carità non significa, come spesso crediamo, compiere gesti immediati, concreti, evidenti. Non è azione individuale, ma manifestazione di una legge più profonda che regola e sostiene la nostra esistenza: l'unica reale possibilità che abbiamo di non estinguerci. È un'attitudine prima ancora che una condotta. Non alimentare l'odio, non assuefarci al dolore altrui. Farci raggiungere dalla sofferenza dell'altro senza nasconderci, e tradurre la ferita in un gesto, grande o piccolo, che restituisca speranza. Soprattutto: distinguere il bene, darvi spazio, voce, importanza.

Le barche della Global Sumud Flotilla stanno viaggiando per portare a Gaza tonnellate di aiuti umanitari. È un obiettivo quasi impossibile: Israele non permette a nessuna imbarcazione di avvicinarsi alle coste della Striscia e ha già avvertito gli attivisti che verranno trattati come terroristi. I rischi che si stanno assumendo sono enormi. Eppure, la missione

esiste e va avanti. Il nostro dovere di carità, allora, è questo: sancire questo esistere, ammetterne la straordinaria importanza, sostenerne le ragioni. Impegnarci per riconoscere, scorgere il bene oltre il meridiano: dentro a una delle più grandi tragedie della storia moderna è nata una missione di solidarietà senza precedenti. E, dunque, sapere che in qualunque occasione o circostanza noi possiamo decidere dove stare. Soppesare le conseguenze, presenti e future, della scelta.

Snidare il bene è un allenamento costante, continuo e faticoso. Ma è un allenamento necessario. Ci ricorda che la specie umana sarà sempre capace di praticare la carità. E che noi, di quella specie umana, facciamo parte.